Quotidiano / Anno LIV / N. 339 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 17 dicembre 1977 / L. 200

Aperto alla FAO il convegno sul piano agricolo-alimentare

A pag. 4

Israele conferma di puntare solo a un accordo con l'Egitto

In ultima

I commenti alle dichiarazioni di Berlinguer e Zaccagnini

E' ormai necessario un mutamento

Prese di posizioni di La Malfa e Manca
Vivaci discussioni all'interno della DC

Le interviste televisive del compagno Enrico Berlinguer e del segretario della Democrazia cristiana Zaccagnini costituiscono il fatto politico che in queste ore più fa parlare, sui giornali, negli ambienti politici, ed anche — come non è difficile intuire — alla base, in quel continuo interrogarsi che anima la grande opinione pubblica. E nei primi commenti non sfugge che il nodo da sciogliere sta nell'esigenza, che è reale e sentita, di giungere a un governo che sia finalmente in grado di fronteggiare una situazione estremamente difficile.

Una questione di oggi, non di un avvenire più o meno lontano, da fissare secondo *tempi* che non sono quelli del Paese, ma di un partito gravato da tante interne contraddizioni come la DC. Dato un certo giudizio, oggettivo e preoccupato, sull'emergenza che stiamo vivendo, quali conclusioni debbono essere tratte logicamente? Un giornale che non di rado ha discusso e polemizzato con i comunisti, come *La Repubblica*, riconosce che la posizione assunta dal PCI in questa fase poggia su basi indiscutibili, e scrive che oggi non ci sono altri sbocchi « all'infuori di un governo rappresentativo di tutte le principali forze politiche, che accolga possibilmente anche tecnici di sicura capacità ». Ciò è necessario, soggiunge, anche perché bisogna prendere atto che l'ipotesi di una maggioranza organica comprendente i comunisti, ma di un governo senza di loro, è « ormai bruciata dal procedere dei fatti ».

Questa è dunque la cornice entro la quale si collocano le due interviste televisive. Quale sia il senso delle prese di posizione dei segretari dei due maggiori partiti italiani viene riassunto, in sintesi, da La Malfa: « Se Berlinguer — scrive sulla *Voce repubblicana* — parla della necessità di un "netto passo avanti", Zaccagnini afferma che è disponibile per "un altro passo avanti" senza necessità di elezioni. Ambedue mostrano, con maggiore o minore energia, di considerare superata la situazione politica attuale ». Prima di una crisi di governo, ritiene il *leader* repubblicano, i partiti dovrebbero essere comunque in grado di approfondire i punti-chiave del loro nuovo impegno.

Anche un dirigente socialista, Enrico Manca, svolge considerazioni analoghe, dopo aver definito le dichiarazioni di Zaccagnini « incoraggianti » ai fini della preparazione dell'incontro di martedì prossimo tra la DC e il PSI. Anche il vertice del governo con i sindacati, osserva infatti Manca, ha messo in evidenza che le scelte rigorose che la situazione impone potranno passare solo con il consenso della grande maggioranza del Paese; da ciò « scaturisce l'esigenza non di una formula, ma di una politica, quella dell'emergenza, che va gestita unitariamente ».

E' però all'interno della DC che gli sviluppi della situazione stanno provocando le reazioni più vivaci, insieme al moltiplicarsi di incontri e di riunioni. Un membro della Direzione dc, l'on. Andreoni, ha chiesto anche telegraficamente a Zaccagnini la convocazione immediata della Direzione stessa, per evitare « confusioni e turbative », afferma, presso iscritti ed elettori. Scalia ha dichiarato che il quadro politico deve restare immobile, Scalfaro ha lanciato frecciate nei confronti di Moro e Fanfani, in seguito al loro recente incontro, definito « *importante* ». E' in relazione al dibattito interno alla DC che Zaccagnini ha affermato ieri, parlando a Reggio Emilia, che la posizione da lui sostenuta nasce da una valutazione preoccupata della realtà: ed è perciò — ha precisato — « che la nostra disponibilità non è contraddittoria con l'invito a non vanificare gli sforzi che hanno portato all'intesa programmatica; intesa che va compiutamente e sollecitamente attuata ».

c.f.

Il 20 dicembre sciopero di un'ora per la riforma della PS

ROMA — Tutti i lavoratori italiani effettueranno uno sciopero generale di un'ora per la riforma e il sindacato di polizia, dalle ore 10 alle 11 del 20 dicembre. Lo ha deciso ieri il comitato direttivo della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil. Questo orientamento, di pieno sostegno alla battaglia che i poliziotti vanno conducendo da tempo, era stato annunciato nella recente « assemblea costituente » del personale della PS. Va rilevato che l'iniziativa delle grandi Confederazioni è la prima del genere in Europa.

Il giudizio negativo dei sindacati sul « pacchetto »

Lo sciopero generale proposto per gennaio

La segreteria unitaria ha indicato una data tra il 10 e il 18 - Si prevedono nuovi contatti con il governo per le aziende in crisi e con le forze politiche - Le diverse valutazioni date sui tempi della lotta - La discussione al direttivo

ROMA — Il giudizio dei sindacati sulla politica economica del governo, dopo l'incontro di giovedì, « è negativo e preoccupato ». Di conseguenza, si rende inevitabile proclamare uno sciopero generale che si terrà tra il 10 e il 18 gennaio. Durante l'astensione dal lavoro di otto ore, si svolgeranno manifestazioni regionali. A queste conclusioni è giunta ieri la segreteria unitaria, dopo una riunione complessa, durata sei ore, nel corso della quale sono emerse valutazioni e proposte diverse, in particolare sulla data della giornata di lotta. La CGIL aveva proposto il 10 gennaio, mentre CISL e UIL erano propense ad indicare un arco di tempo più vasto, da precisare successivamente in base agli sviluppi della situazione politica e ai risultati di ulteriori sondaggi nei confronti del governo e dei partiti democratici. Alla fine, si è giunti a una posizione comune che è toccato a Bruno Trentin illustrare al direttivo della Federazione riunito a tarda sera. Il direttivo stesso valuterà se fissare una data precisa sin da ora o affidare alla segreteria questa ulteriore decisione.

Il passo al quale si è arrivati ieri ha certo una portata politica notevole e Trentin ha tenuto a sottolineare che « è perfettamente coerente con la scelta che ha ispirato anche in passato la condotta dei sindacati: giudicare i governi in base ai contenuti concreti delle loro politiche senza anteporre pregiudiziali di schieramento partitico o di formula. Con le proposte della Federazione unitaria — ha aggiunto — dovrà misurarsi il governo presieduto da Andreotti, ma anche qualsiasi altro governo ne prendesse la successione ». Per parte loro, CGIL, CISL e UIL sono disponibili « a ricercare tutte le sedi di incontro e di decisione che consentano di intervenire efficacemente sulle gravi situazioni di crisi, ma anche a prendere in esame e a valutare positivamente ogni sostanziale mutamento nelle scelte di politica economica ». Di conseguenza, così come « non si propone di promuovere uno sciopero di protesta senza interlocutore e quindi in un vuoto di governo », allo stesso modo il sindacato sarà talmente coerente da « sospendere o ritirare una decisione di sciopero se fatti nuovi, veri fatti nuovi, interverranno negli orientamenti del governo ».

Nel frattempo si terranno, nei prossimi giorni, incontri con i partiti per verificare le convergenze tra forze politiche e proposte del sindacato. In tal modo sarà difesa, in un momento così difficile e pieno di pericoli e di lacerazioni, « l'autonomia e l'unità del movimento sindacale attorno ad una strategia credibile, non soggetta a letture strumentali ».

Le proposte presentate giovedì dal governo non possono essere considerate — ha detto Trentin — come indicative di una svolta. Esse non danno nella maggior parte dei casi risposte convincenti. Ancor meno possono essere definite compatibili con la crescita del prodotto interno o adeguate ai problemi dell'occupazione.

Non c'è stata quindi in segreteria una divergenza di merito sulle misure economiche: si tratta di provvedimenti soltanto congiunturali, dietro i quali non c'è nessun respiro politico. Mentre i lavoratori scesi in lotta in questi mesi hanno chiesto con estrema chiarezza un segno di cambiamento, l'esecutivo non si è dimostrato in grado di attuare i contenuti più avanzati dell'accordo a sei e gli impegni assunti con i sindacati il 12 settembre. La sua credibilità, quindi, è venuta meno. Tuttavia alcuni, in particolare nella CISL e nella UIL, hanno manifestato

Stefano Cingolani

(Segue in ultima pagina)

Ieri l'incontro a Palazzo Chigi con i rappresentanti dei partiti

Giudizio fortemente critico del PCI sulle proposte economiche del governo

Ignorati alcuni problemi importanti quali l'occupazione giovanile e l'esigenza di interventi urgenti per Napoli e la Campania - Le valutazioni dei rappresentanti delle altre forze politiche

ROMA — Il documento economico del governo è stato sottoposto ieri al vaglio dei sei partiti dell'accordo programmatico. E' stata una discussione lunga, che, almeno per quanto riguarda i comunisti, ha insistito non tanto su singoli aspetti delle proposte illustrate da Andreotti quanto sul senso complessivo della manovra che il governo ha inteso prefigurare e sulla sua rispondenza alla gravità della situazione. E nei confronti di questa manovra il giudizio del PCI è fortemente negativo (all'incontro erano presenti i compagni Napolitano, Natta, Perna e Barca).

Le posizioni espresse dagli altri partiti si possono ricostruire attraverso le dichiarazioni rilasciate a conclusione dell'incontro. Signorile, per il PSI, ha sostenuto che nel documento non sono affrontati « adeguatamente problemi di essenziale ed immediata rilevanza (mezzogiorno, ristrutturazione delle PP.SS, mobilità, manovra fiscale) ». Signorile ha aggiunto che « il giudizio critico del PSI sulla inadeguatezza del quadro politico rispetto all'accordo programmatico a sei è noto e va riconfermato » ed ha ricordato la iniziativa del PSI per far evolvere la situazione « verso un governo di emergenza ». E la DC? All'incontro erano presenti Galloni e Piccoli i quali hanno sostenuto la manovra di politica economica di Andreotti ed hanno teso a dare una valutazione « positiva » dell'incontro. Galloni ha parlato di « larghe convergenze » e anche di « divergenze » che si sarebbero manifestate « su alcuni aspetti dell'accordo programmatico » ed ha avanza-

(Segue in ultima pagina)

Dichiarazione di Napolitano

La nostra valutazione complessiva — ha dichiarato il compagno Napolitano lasciando Palazzo Chigi — *è stata questa: il documento presentato dal governo non dà, allo stato attuale, né sufficienti garanzie che il deficit del settore pubblico e il tasso di inflazione restino nel '78 entro limiti accettabili né sufficienti garanzie per un adeguato sostegno della attività produttiva e della occupazione e per un effettivo rilancio degli investimenti. Abbiamo concretamente e oggettivamente motivato questa nostra valutazione critica e abbiamo ribadito il nostro giudizio sui ritardi e le incertezze gravi che hanno caratterizzato l'azione del governo negli ultimi mesi.*

La riunione si è, in effetti, risolta in un ampio confronto di opinioni e di giudizi sulla politica economica, non dovendo e non potendo concludersi con la approvazione del documento governativo. Naturalmente la riunione non aveva per oggetto la discussione sui cambiamenti politici che il PCI e altri partiti considerano necessari e sollecitano.

Rispondendo alla domanda di un giornalista, Napolitano ha aggiunto che non sono previste altre riunioni col governo. *Invece* — ha aggiunto — *l'on. Galloni ha fatto la proposta di riunioni tra i rappresentanti dei sei partiti per procedere a un'integrazione e un arricchimento dell'accordo di luglio. Se prima o dopo Natale, questo non è stato ancora detto.*

Il parere favorevole della Banca d'Italia a rimborsare i clienti di Sindona

Carli e Ventriglia dal giudice per la lista dei 500

Per l'ex governatore le irregolarità furono commesse solo dai dirigenti del Banco di Roma

Dalla nostra redazione

MILANO — Furono gli amministratori del Banco di Roma, Barone, Ventriglia e Guidi, a far passare i cinquecento « illustri » italiani, amici politici di Sindona ed esportatori clandestini di capitali, come depositanti stranieri e quindi, sulla base di una vergognosa e colossale menzogna, a farli rimborsare prima che la Banca privata italiana fallisse nel settembre del '74: questa l'accusa lanciata dall'ex governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, nel corso di un interrogatorio reso ieri davanti ai giudici Ovidio Urbisci e Guido Viola alla presenza del difensore avvocato Martini.

Poco dopo agli stessi magistrati, Ferdinando Ventriglia ha detto che a « pilotare » il pagamento materiale dei cinquecento fu proprio l'uomo che Sindona aveva « infilato » nel Banco di Roma grazie all'appoggio di settori influenti della DC, quel Mario Barone che si era distinto, sempre secondo Ventriglia, nelle settimane immediatamente precedenti il fallimento della Banca privata italiana, per aver preso l'iniziativa di liquidare una serie di « clienti importanti » e « in vista », facendoli così sparire dalla scena del crack sindoniano.

Come si vede il cerchio dell'attenzione della magistratura si stringe sempre più attorno agli amministratori del Banco di Roma anche se il tabulato dei cinquecento della Finabank rimane introvabile: chi lo ha fatto sparire si guarda bene dal consegnarlo alla magistratura.

Quello che è certo è che il tabulato è passato per ultimo nelle mani di Mario Barone. A parte i giochi di scaricabarile, questo è un dato inoppugnabile. Sul piano giudiziario, si dovrebbe, a nostro avviso, tirare una conseguenza rigorosa e severa da questo dato di fatto.

Nella sua deposizione Carli ha insistito con forza sul fatto che i cinquecento, fatti passare dagli amministratori del Banco di Roma come depositanti esteri della Banca privata italiana, non vennero nominati esplicitamente nella riunione che si tenne alla Banca d'Italia il 28 agosto 1974. Carli, pur riconoscendo che bisognava difendere la credibilità del sistema nei confronti dell'estero, si raccomandò in modo particolare che i cinquecento conti presentati come esteri venissero controllati e venissero quindi rimborsati «solamente se fossero risultati perfettamente regolari ».

In modo particolare Carli rammentò, sempre stando alla versione fornita ieri, che bisognava accertare che, dietro sigle e nomi esteri, non si celassero, in realtà, uomini e società di Sindona. Secondo Carli gli amministratori del Banco di Roma presenti alla riunione, cioè Ventriglia e Barone, non fiatarono. Insomma per Carli tutta l'operazione dei cinquecento « pesa » esclusivamente e interamente sugli amministratori del Banco di Roma.

Resta da spiegare come mai i controlli della Banca d'Italia furono così « larghi » e così poco tempestivi che il Banco di Roma poté, indisturbato, condurre in porto prima la stessa operazione di finanziamento di cento milioni di dollari a Sindona, poi le manovre tese a cancellare le tracce dei legami fra Sindona e i dirigenti che nel '74 governavano la Democrazia Cristiana.

Tre ore circa è durato l'interrogatorio di Ferdinando Ventriglia, assistito dall'avvocato Valerio Mazzola. Ventriglia, si deve essere trovato in grosse difficoltà, se si è affrettato a scaricare la attenzione dei magistrati su Mario Barone. Ventriglia ha continuato a sostenere che lui il tabulato dei cinquecento, pur avendone appresa l'esistenza, non volle « neppure vederlo ». Con il che, però, continua a confermare di essere stato, fin dall'inizio, perfettamente a conoscenza del « valore » del tabulato dei cinquecento.

Secondo Ventriglia l'elenco dei cinquecento, nella riunione del 28 agosto, era nella cartella del braccio destro di Barone, il direttore dell'ufficio estero Luciano Puddu. Il documento poi venne messo a «dormire» da Mario Barone.

Ma come ha spiegato Ventriglia il fatto che fu proprio lui a proporre, il 28 agosto del '74, che i cinquecento venissero rimborsati? E' vero, ha detto Ventriglia, ma il rimborso venne « pilotato » da Mario Barone. Questi, del resto, secondo Ventriglia, aveva autonomia, tanto che aveva proceduto, nelle settimane conclusive di quell'agosto del '74, a rimborsare per conto suo « certi » conti di « certi » personaggi. L'allusione a personaggi politici è chiarissima. Ma un altro fatto è chiaro: fu Barone, secondo Ventriglia, a fare sparire, rimborsandoli prima del crack, i nomi degli uomini politici a cui Sindona si era legato. I rimborsi decisi da Barone, prima del 28 agosto, vennero fatti addirittura all'insaputa dello stesso Ventriglia.

Come si vede, gira e rigira, ci troviamo sempre nei pressi degli stessi personaggi magari facenti capo ad un burattinaio diverso, ma della stessa parrocchia. Come procederà ora l'inchiesta sulla sparizione del tabulato dei cinquecento? La prossima settimana verranno ascoltati altri funzionari del Banco di Roma. Dopo di che si dovrebbero avere le richieste del pubblico ministero.

Maurizio Michelini

Illustrato in una conferenza stampa

Dossier del PCI su terrorismo e violenze a Roma

Dati impressionanti - L'attacco eversivo va respinto anche attraverso la mobilitazione popolare - Come aiutare la polizia e la magistratura a correggere le loro gravi carenze d'azione

ROMA — Il problema della difesa dell'ordine democratico nella capitale è stato posto al centro dell'attenzione delle forze politiche nel corso di una conferenza stampa organizzata dalla Federazione comunista per illustrare un « Dossier sulla violenza eversiva a Roma ». Questo tema si sta sviluppando in una serie di iniziative regionali: martedì si riuniscono tutti i sindaci del Lazio mentre si prepara la conferenza della Regione indetta a Roma per il 26 e 27 gennaio.

Alla conferenza di ieri hanno partecipato il segretario della federazione Paolo Ciofi, il senatore Roberto Maffioletti, l'avv. Fausto Tarsitano, del gruppo Giustizia della federazione, Franco Raparelli, del CC, vice responsabile della sezione riforma dello Stato della direzione comunista, Aldo D'Alessio della Commissione Interni della Camera, Anna Maria Ciai, vice presidente della commissione Interni, Vincenzo Marini, responsabile della sezione riforma dello Stato della federazione.

La fase storica che Roma sta vivendo — ha detto Ciofi — è la più drammatica in trent'anni di vita repubblicana. Le forze politiche debbono rendersi pienamente consapevoli della gravità della situazione. Certo, la città ha tenuto, nonostante le sacche di disgregazione. I nervi non sono saltati, anche se in alcuni ceti vi sono manifestazioni di paura. Forte, varia, articolata è stata l'iniziativa democratica. I comunisti si sono mobilitati sia per la difesa, sia per il rinnovamento dello Stato. Il movimento sindacale ha preso iniziative di massa. Vi sono state grandi manifestazioni. Sono successi che vanno sottolineati nel loro giusto valore.

I fatti esposti nel dossier dimostrano tuttavia che ci troviamo di fronte ad un attacco premeditato e organizzato contro Roma, la democrazia, le istituzioni. Il capo dell'ufficio politico della questura dott. Spinella (presente alla conferenza stampa insieme con alcuni magistrati: il procuratore capo De Matteo, il procuratore aggiunto Vessichelli, Cesare D'Anna in rappresentanza del procuratore generale) ha detto in un'intervista che si assiste alla diffusione di atti di violenza non preparati. Sarà vero — ha osservato Ciofi —. Ma occorre fare attenzione al carattere preparato di gran parte degli attacchi.

Al di là delle diverse motivazioni e colorazioni ideologiche, si vuole ostacolare, impedire, rovesciare il fenomeno di rinnovamento che è in corso a Roma e in Italia, nonostante tutte le difficoltà e contraddizioni che sappiamo.

Come hanno reagito i corpi dello Stato a questa sfida? Per quanto riguarda la magistratura, si deve dire che l'alto numero di processi pendenti dal '72 (contro fascisti) e dal '73 (contro «autonomi») non consente un giudizio positivo. In sostanza la giustizia non opera. I violenti godono di una sostanziale impunità. E' vero che esiste un problema di uomini e di mezzi (i magistrati sono insufficienti). Ma c'è anche il problema delle incertezze e delle ambiguità nel comportamento di questo o quel magistrato.

I comunisti non ritengono che nei corpi dello Stato non sia cambiato nulla. Sanno, al contrario, che, anche per merito loro, una profonda trasformazione è in corso, che vi è una crescita, una maturazione democratica. Un vecchio assetto si è rotto, ne sta nascendo uno nuovo. Nel frattempo, però, l'opera di prevenzione, di sicurezza e di repressione risulta inadeguata. La direzione delle forze dell'ordine a Roma non è stata all'altezza dei compiti nuovi. Si è puntato quasi solo sulla repressione, sul « governo della piazza », trascurando la prevenzione.

Quali i rimedi? Un coordinamento più stretto fra tutti i corpi dello Stato, che elimini i palleggiamenti di re-

Arminio Savioli

(Segue in ultima pagina)

Due teatri in 7 giorni bruciati dai fascisti

E' stato rivendicato dai fascisti delle « squadre d'azione antibolsceviche » l'attentato incendiario che l'altra notte ha distrutto il cinema-teatro Giardino, a Montesacro. L'incendio viene 7 giorni dopo il rogo del Parioli. Nel cinema era in corso una rassegna dedicata all'URSS. I fascisti hanno sfondato una porticina laterale, versato della benzina e appiccato il fuoco.

A PAGINA 2

Intesa sul contratto per 300 mila statali

Ieri all'alba, dopo una trattativa-fiume di 20 ore, è stata raggiunta con i sindacati confederali una intesa per il rinnovo del contratto di circa 300 mila lavoratori dei servizi statali amministrativi.

A PAG. 6

L'impegno comunista nel pubblico impiego

Si è aperta ieri alla scuola sindacale di Ariccia la prima conferenza nazionale del PCI sul pubblico impiego, presenti 500 delegati. La relazione svolta dal compagno Roberto Nardi ha affrontato l'esigenza di una sempre più incisiva azione dei comunisti per la riforma e l'efficienza della « macchina » dello Stato.

A PAGINA 6

OGGI

questa « Tribuna » ci voleva

NOI NON sappiamo a chi spetti la designazione dei giornalisti chiamati a interrogare, nelle « Tribune » televisive del giovedì sera, gli uomini politici che ne sono protagonisti, ma ci pare di potere affermare che i due dell'altro ieri, Alberto Sensini, direttore della « Nazione », e Arrigo Levi, direttore della « Stampa », che hanno intervistato rispettivamente Enrico Berlinguer e Benigno Zaccagnini, sono stati scelti con rara bravura, essendo entrambi riusciti, col tipo e con i modi delle loro domande, a mettere in piena luce la personalità dei loro interrogati e le caratteristiche della loro politica.

Sensini (che una volta ci si mostrava sempre con una faccia abbuiata, in cui bocca, occhi e fronte si confondevano in una tetra oscurità e che un pittore, ritrattala, avrebbe potuto intitolare: « Ritorno dalle esequie »; mentre oggi ha, per così dire, messo su un viso vagamente sfrontato, pienotto e appagato, da commendatore) aveva preparato, per Berlinguer, una serie di domande, se ci capite, del genere « inghippo », tutte destinate a confondere e a imbarazzare il suo dirimpettaio. Non poteva ottenere risultato per noi più felice, perché più Sensini si faceva insidioso, più il segretario comunista lo contraccambiava con una semplicità e una chiarezza esemplari, persino ripetitive e, quando è occorso, perentorie. Sensini, certamente non volendolo, ci ha reso un prezioso servizio: chi potrà ancora dire, ora, che i comunisti sono equivoci e coltivano disegni ambigui?

Arrigo Levi è stato, al contrario, un interrogante diretto, esplicito, sempre proteso, spesso con sfumata e garbatissima ironia, a raggiungere una meta che è, storicamente, una delle più ardue tentate finora dagli uomini: far parlare senza equivoche involuzioni o temporeggianti perifrasi i democristiani, che sanno tutto dei Vangeli, ma dimenticano sempre l'insegnamento di Cristo che Luca riporta quasi con veemenza: « Sì sì, no no ». Ebbene Levi, meritatamente, ha avuto successo anche perché aveva davanti a sè un uomo onesto come Zaccagnini, che ha diviso la sua prestazione, come si dice, in due parti: una prima parte morotea della quale si è capito ben poco (e in cui egli stesso, poveretto, mostrava di perdersi) e una seconda parte con la quale, dopo una ultima spinta, non priva di impazienza (e non sa come lo comprendiamo) di Arrigo Levi, il segretario dc si è redento con una dichiarazione breve, esplicita e limpida, che ci ha fatto intendere come anche Zaccagnini sia perfettamente consapevole della estrema gravità del momento e come voglia, se occorrerà, affrontare le decisioni che questa gravità comporta.

E' stata, quella di giovedì sera, una « Tribuna » di grande interesse in cui abbiamo ascoltato un comunista e un democristiano tutti e due (ciascuno a suo modo) perbene, interrogati da un vero liberale, Levi, e da un vero doroteo, Sensini, che forse di doroteo non ha la tessera, ma ne ha senza dubbio la vocazione.

Fortebraccio

Israele conferma di puntare solo a un accordo con l'Egitto

Il piano Begin esclude i palestinesi

Le proposte illustrate a Carter lasciano irrisolto uno dei nodi principali della crisi in Medio Oriente - Scelta complessa per Washington di fronte alla decisione del Cairo e di Tel Aviv di andare avanti sulla strada dell'intesa a due - Il presidente americano è stato invitato a Gerusalemme?

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Adesso si comincia a giocare a carte scoperte. Nel giro delle ultime ventiquattro ore, infatti, son venuti fuori elementi sufficienti per ricostruire il mosaico. Cerchiamo, dunque, di vedere i singoli tasselli.

Primo. Sadat ha annunciato che egli conta di incontrare Begin in Egitto prima della fine dell'anno. Ciò significa che comunque vadano i colloqui di Washington, il presidente egiziano e il primo ministro israeliano intendono andare avanti nella definizione di un'intesa a due. Secondo. Begin ha presentato a Carter il suo piano. Esso prevede il ritiro dal Sinai dietro assicurazione egiziana che Sharm el Sceik verrà ceduta in affitto allo Stato di Israele per un periodo di tempo da fissare. Gli egiziani sembrano d'accordo. E questo rimuove l'ostacolo principale alla soluzione del contenzioso tra i due paesi. La guerra del 1967 scoppiò, come si ricorderà, appunto per Sharm el Sceik, in un'epoca in cui anche l'Egitto contestava l'esistenza stessa dello Stato di Israele. Quel tempo appartiene ormai al passato. Nel suo viaggio a Gerusalemme, Sadat ha detto implicitamente ed esplicitamente che Egitto e Israele possono e devono vivere in pace. E una volta trovato l'accordo sul ritiro dal Sinai e da Sharm el Sceik, la convivenza diventa concretamente possibile.

Il nodo della Cisgiordania

Terzo. Il piano di Begin prevede inoltre il passaggio all'amministrazione araba delle terre a ovest del Giordano che rimarrebbero, però, sotto la sovranità dello Stato di Israele. E questo è un punto nodale. Scioglierlo nel modo prospettato dal primo ministro di Israele significa accettare la validità del principio che le conquiste territoriali attraverso la guerra sono legittime. Nessun paese arabo può arrivare ad una simile conclusione. Ed è dubbio che ci possano arrivare anche altri paesi non direttamente coinvolti nel conflitto ma ai quali potrebbe essere richiesto di garantire una soluzione di questa natura. Ci possono arrivare gli americani? Ciò è fortemente dubbio. Il «New York Times» lo lascia intendere quando scrive, per la penna di James Reston, che al punto in cui stanno le cose il cammino della pace è ancora assai lungo. Nello stesso governo di Israele, del resto, non c'è unanimità su questo punto. A Tel Aviv c'è chi sembra rendersi conto che una soluzione di questo genere potrebbe creare le basi di una guerriglia permanente che alla lunga minaccerebbe la struttura statale di Israele. Quarto. Il problema palestinese, infatti, non sarebbe affatto risolto. I palestinesi non avrebbero nè uno Stato nè una «homeland». Non avrebbero nulla. Ed è pensabile una soluzione del conflitto senza un accordo realistico su questa questione? Gli americani hanno fatto una concessione a Israele su questo problema. Carter ha detto giovedì che non avendo l'OLP accettato le risoluzioni dell'ONU che garantiscono il diritto di Israele all'esistenza e alla sicurezza, essa si è posta fuori dal negoziato. Ma più tardi, ricevendo per la prima volta rappresentanti delle comunità arabe in America, il presidente degli Stati Uniti ha riaperto la porta che poco prima aveva chiuso. Ha detto, infatti, che qualora l'OLP accettasse le risoluzioni dell'ONU diventerebbe uno degli interlocutori per la ricerca di un accordo di pace.

Due fatti contraddittori

Ciò rivela due fatti contraddittori: una certa arrendevolezza americana alle tesi di Israele — che ha sempre rifiutato di trattare con l'OLP — diventate del resto anche quelle di Sadat: il presidente egiziano, infatti, da qualche tempo evita di nominare l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina; una reale preoccupazione di coinvolgere gli Stati Uniti in una soluzione senza avvenire.

Qui sta la chiave della posizione americana. In sostanza gli USA non credono che le idee prospettate da Begin possano portare alla soluzione del conflitto medio orientale. Di qui la prudenza di Carter che non si può permettere di avallare un accordo che riveli un pasticcio abborracciato. Quinto. Al tempo stesso, però, il presidente degli Stati Uniti non è nella condizione di poter respingere le proposte di Begin. Ne deriva, quindi, un atteggiamento che si riassume nell'appoggio alla trattativa tra Egitto e Israele in quanto primo passo e non in quanto soluzione d'assieme. E' una scelta obbligata. In primo luogo perchè Begin e Sadat sembrano decisi ad andare avanti e non si vede come Washington possa opporvisi. In secondo luogo perchè l'amministrazione americana intende riservarsi possibili vie di uscita di fronte ad una soluzione che venga avversata da una parte assai notevole del mondo arabo, tra cui l'Arabia Saudita, fortemente contraria alla sovranità di Israele su Gerusalemme, e dall'Unione Sovietica. E questa è la ragione per la quale Carter, nella conferenza stampa di giovedì, ha mantenuto una certa distanza da Begin affermando da una parte di non conoscere le idee che il primo ministro israeliano gli avrebbe sottoposto e dall'altra che egli si sarebbe astenuto dall'avallarle o dal respingerle pubblicamente.

Se questi, dunque, sono i tasselli del mosaico, si comprende assai bene come abbiano ragione quei commentatori americani che mettono in guardia dal coltivare speranze di rapida soluzione del conflitto. Siamo molto lontani, in effetti, dal maturare in Israele di un atteggiamento che consenta di intravedere l'uscita dal tunnel. E se Sadat la vede, ciò conferma che il presidente egiziano pensa soltanto ai rapporti tra Egitto e Israele e non a un regolamento d'assieme. Tale è anche il senso della sua nuova mossa a sorpresa: invitare, cioè, Begin in Egitto nonostante egli avesse detto che uno sviluppo di questo genere fosse da escludere prima dell'evacuazione dei territori occupati dalle forze armate dello Stato di Israele. In altri termini Sadat sembra non condividere le preoccupazioni americane secondo le quali in assenza di sostanziali concessioni da parte di Israele la sua posizione in Egitto potrebbe diventare pericolante. Il presidente egiziano si sente evidentemente sicuro. E agisce in tal senso.

In quanto a Begin, il primo ministro israeliano si sente altrettanto sicuro. Egli accetta, in sostanza, le riserve americane sull'assieme del problema purché questo gli consenta di sfruttare fino in fondo la disponibilità di Sadat. Riemerge, così, da tutte e due le parti, da parte egiziana come da parte israeliana, il tentativo di coinvolgere gli Stati Uniti ponendoli davanti a una serie di fatti compiuti. Begin, anzi, si è spinto ancora più avanti. Poco prima di incontrare Carter ha fatto circolare la voce che lo avrebbe invitato a Gerusalemme nel corso del viaggio che il presidente degli Stati Uniti si prepara a fare in una serie di paesi alla fine dell'anno. La Casa Bianca ha evitato, per ora, di dare consistenza a queste voci che hanno tutta l'aria di un sondaggio. Se Carter, infatti, accettasse di andare a Gerusalemme adesso, ne risulterebbe un totale appoggio americano alle tesi di Israele. Ma la questione non è chiusa. La decisione sarà conosciuta soltanto alla fine dei colloqui con Begin, probabilmente domani sera. E sarà una decisione importante perchè potrebbe rappresentare il tassello decisivo del mosaico.

a. j.

WASHINGTON — Il saluto tra Begin (a sinistra) e Carter alla Casa Bianca

L'incontro Sadat-Begin il 30 dicembre ad Assuan

Un colloquio telefonico tra Sadat e Carter - Atteso per oggi un importante annuncio - Reazioni negative di Siria e palestinesi

IL CAIRO — Il presidente egiziano Sadat e il primo ministro israeliano Begin si incontreranno, a meno di ripensanti dell'ultim'ora, il 30 dicembre prossimo in Egitto e per l'esattezza ad Assuan. Lo ha annunciato, senza fare riferimento a fonti, la televisione israeliana in un servizio dal Cairo.

La televisione israeliana, ha anche annunciato che oggi Sadat farà un importante annuncio. Una conferenza stampa è stata infatti convocata per le 10 di questa mattina (le nove italiane). Stando a fonti ufficiali, Sadat esprimerà l'opinione dell'Egitto sul piano proposto da Begin a Washington.

Sulla data e il luogo del nuovo vertice israelo-egiziano erano circolate anche ieri notizie contrastanti. Lo stesso Sadat, all'uscita della moschea di Harraniya dove si era recato per la preghiera del venerdì, aveva dato solo vaghe risposte ai giornalisti limitandosi ad esprimere la speranza che l'incontro avesse luogo presto. Tuttavia non aveva escluso la possibilità che l'incontro potesse aver luogo in Egitto anche se aveva precisato di non aver «ricevuto indicazioni».

Il presidente egiziano aveva anche detto di essere in attesa della risposta israeliana alla sua iniziativa ma di essere «molto soddisfatto perché siamo riusciti a mantenere lo slancio verso la pace».

Una risposta alla sua iniziativa tuttavia Sadat l'ha poi indirettamente avuta in un successivo colloquio telefonico con il presidente americano Carter che lo ha informato del suo colloquio con il primo ministro israeliano Begin. Richiesto della sua opinione sulla proposta di soluzione attribuita a Begin, e che Carter gli ha poi confermato telefonicamente, e cioè che la Cisgiordania venga amministrata dai palestinesi, ma sotto occupazione israeliana, e che si tenga un plebiscito fra venti anni, Sadat ha risposto: «Venti anni sono un periodo di tempo lunghissimo. Aspettiamo di vedere l'esito della visita di Begin al presidente Carter e poi potrò rispondere». L'esito glielo ha comunicato Carter stesso e per la conferenza stampa di stamattina si attende dunque la risposta che non ha potuto dare ieri.

Reazioni negative alle prime sedute del Cairo si sono avute da parte siriana e palestinese. Il ministro degli esteri di Damasco, Abdel Halim Khaddam, a conclusione di una sua visita in Algeria ha dichiarato che «la nazione araba è in grado di compensare la perdita subita per il fatto che Sadat ha allontanato il popolo egiziano dal conflitto» ed ha sottolineato l'importanza che hanno «la cooperazione e la determinazione dell'Algeria e della Siria». A Damasco, l'esecutivo dell'OLP, riunito sotto la presidenza di Arafat, ha deciso di intraprendere «iniziative» sul piano pan-arabo per fronteggiare «il tentativo di porre la nazione araba sotto la tutela americano-sionista».

Al Cairo infine è stato annunciato l'arresto di tre arabi, non egiziani, per l'assassinio del giornalista inglese David Holden, avvenuto la scorsa settimana. Dei tre, due uomini e una donna, non viene indicata la identità, così come non si parla dei moventi del crimine.

GLI SVILUPPI NEL CORNO D'AFRICA

Protesta USA a Mosca per le armi all'Etiopia

Etiopia e Sudan hanno deciso di riprendere e sviluppare i rapporti, annuncia un portavoce dell'OUA - Il FPLE occupa un altro quartiere di Massaua mentre è confermato che rinforzi etiopici starebbero per giungere via mare

NAIROBI — Gli Stati Uniti hanno presentato una protesta all'Unione Sovietica per le forniture di armi al regime rivoluzionario dell'Etiopia. La notizia, anticipata da fonti diplomatiche africane, è stata confermata a Mosca dall'ambasciata americana, un cui portavoce ha riferito sulla consegna di una nota con cui «è stata espressa ad alto livello la nostra preoccupazione». L'ambasciatore Toon era stato ricevuto lunedì dal ministro degli esteri Gromiko, e si presume che abbia consegnato la nota in quella occasione.

* * *

FREETOWN — Etiopia e Sudan hanno deciso di riprendere e sviluppare i rapporti. Lo ha annunciato a Freetown, a nome dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), il ministro degli Esteri della Sierra Leone. I rappresentanti dei due paesi hanno concordato di attenersi ai principi fondamentali dello statuto dell'OUA: la non ingerenza negli affari interni, il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale, la soluzione di tutti i problemi controversi, compreso quello dei profughi, con mezzi pacifici.

La decisione, ha precisato il rappresentante dell'OUA al termine di una riunione dello speciale comitato interafricano per i rapporti tra Etiopia e Sudan, è stata approvata dai rappresentanti dei due paesi i quali hanno anche accettato la raccomandazione di «intraprendere passi concreti per il ristabilimento della fiducia reciproca e l'impostazione di una cooperazione di buon vicinato, di cessare ogni azione ostile e la propaganda inimichevole e di riprendere le comunicazioni aeree».

Gli accordi di Freetown, se verranno attuati, segneranno indubbiamente una svolta nella crisi del Corno d'Africa. Il Sudan è stato fino ad oggi acerrimo avversario del regime militare etiopico e più volte negli ultimi tre anni si è parlato di una possibile guerra tra i due paesi. Il Sudan fornisce attualmente appoggio alla Somalia e ai movimenti indipendentisti eritrei. L'accordo appena raggiunto smentisce inoltre le voci raccolte nei giorni scorsi dal giornale kuwaitiano *Al Watan* secondo cui Egitto, Sudan e Somalia stavano preparando un attacco all'Etiopia.

A Roma fonti del Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea hanno reso noto che la battaglia per il controllo di Massaua continua con aspri combattimenti. Ieri, secondo le stesse fonti, il FPLE ha conquistato un altro quartiere, quello residenziale di Gurgussum dove si trova anche una industria cementiera. Lo stesso portavoce conferma le notizie di rinforzi etiopici che starebbero per giungere a Massaua via mare.

Falliti i negoziati commerciali USA-Tokio

WASHINGTON — Dopo quattro giorni di trattative, i negoziati giapponesi-americani per risolvere i problemi commerciali tra i due paesi sono falliti. L'attivo della bilancia commerciale a favore del Giappone, è di oltre otto miliardi di dollari per il 1977. Nel corso di quest'anno le esportazioni giapponesi sono aumentate del 23 per cento mentre le importazioni hanno registrato un aumento del solo 1,7 per cento.

I rappresentanti giapponesi hanno annunciato venerdì che il loro governo ridurrà le tariffe sull'importazione di solo 300 prodotti e aumenterà le quote di importazione per pochi prodotti americani. Essi hanno dichiarato inoltre che il Giappone manterrà una crescita economica del sette per cento nel 1978, riservando una quantità di denaro «senza precedenti» ai lavori pubblici.

La reazione della delegazione americana alle proposte giapponesi è stata piuttosto dura. Le misure suggerite dal Giappone sono state definite da alcuni rappresentanti americani «inadeguate» e «quasi insultanti». Le trattative dovrebbero continuare a Tokyo, ma Robert S. Strauss, il rappresentante del presidente Carter per il commercio, ha detto che non andrà più in Giappone se non avrà l'impressione di poter ottenere un successo maggiore. Strauss si trova attualmente sotto notevole pressione da parte di molte industrie americane che chiedono protezione

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Sciopero

l'opinione di cogliere fino in fondo quei pochi spiragli che, qua e là, il pacchetto economico offre. Sulle grandi aziende in crisi, ad esempio, martedì o mercoledì si terrà un incontro a Palazzo Chigi per discutere come e dove investire i 400 miliardi che consentiranno la continuità produttiva fino alla fine di gennaio. Anche su questo punto, tuttavia, i ministri sono divisi e Donat Cattin, in particolare, continua a puntare i piedi.

«Noi lo sciopero l'abbiamo proclamato per giungere ad un'intesa e non viceversa — ha detto Macario uscendo dalla riunione di segreteria». Vuol dire che potrà essere revocato?, hanno chiesto i giornalisti. «Solo se il governo accoglierà le nostre proposte», ha risposto dal canto suo Lama.

Un'altra preoccupazione emersa è che sulle spalle dei sindacati possa cadere la responsabilità principale di una crisi politica, mentre la palla — dicono alcuni — passa ora ai partiti. In realtà, oggi proprio tra le forze politiche le posizioni sono in movimento e, singolarmente, certi settori del movimento sindacale sembrano diventati più restii a tirare le conseguenze delle lotte operaie di questi mesi e dell'atteggiamento che CGIL, CISL e UIL hanno mostrato, in piena autonomia come ha ricordato Trentin, verso il monocolore Andreotti.

Dietro la discussione sulla data dello sciopero ci sono, dunque, divergenze di ordine tattico, ma un osservatore attento potrebbe cogliere anche qualcos'altro.

Il sindacato comunque ha dato più volte prova della sua libertà di giudizio e anche questa volta ha fatto lo stesso, con grande senso di responsabilità.

Roma

sponsabilità ed apra la strada ad una efficace collaborazione; nei processi, dare la precedenza a quelli contro atti di eversione e terrorismo; completare e potenziare gli organici della magistratura; affrontare anche con misure di emergenza la questione dei locali che mancano; rafforzare i rapporti fra polizie, magistratura, istituzioni democratiche e cittadini; realizzare la riforma della PS, il cui ritardo (responsabile la DC) può provocare malessere con conseguenze pericolose; rendere sicure e civili le carceri, oggi fonti di reclutamento per i terroristi; concentrare le forze dell'ordine nelle grandi città e in particolare a Roma, come era previsto dall'accordo a sei; e poiché la barriera principale contro l'eversione è il popolo, creare un rapporto più positivo, forte, fra corpi dello Stato e cittadini, moltiplicare i centri di aggregazione e partecipazione popolare, rafforzare la solidarietà politica fra i partiti democratici; non vietare, ma proteggere l'esercizio della democrazia (non leggi eccezionali, non *meno* democrazia, ma *più* democrazia); infine condurre una lotta anche sul terreno culturale, ideale, per eliminare civetterie, coperture, e chiudere ogni varco al terrorismo e alla violenza eversiva.

Rispondendo poi alle domande dei giornalisti, Ciofi, Raparelli, D'Alessio e Tarsitano hanno ribadito o chiarito alcuni punti. Anche se non si conoscono per nome i «burattinai» che stanno dietro alla manovalanza del terrorismo, si sa che si tratta di forze sia fasciste, sia di «ultra-sinistra» che tutte vogliono lo «sfascio», le une per favorire il ritorno a uno Stato autoritario, le altre per creare «un'occasione di palingenesi rivoluzionaria».

Ma, quali che siano le motivazioni, si tratta di forze nemiche della democrazia e del movimento operaio, che vanno combattute con energia, anche per impedire la «criminalizzazione» dei giovani, degli studenti, del cosiddetto «movimento» e per consentire a tutti di esprimere liberamente le proprie idee.

Per assicurare a Roma un clima di pacifica convivenza, bisogna «muoversi su due gambe»: la mobilitazione popolare e la capacità d'intervento dello Stato, adeguata alla novità e gravità del fenomeno della violenza politica. Questa «seconda gamba» ha zoppicato. Non sono stati nominati i nuovi capi dei servizi segreti. Alla giustizia è assegnato solo l'un per cento del bilancio statale. La riforma della polizia non è stata ancora varata.

Nella magistratura esiste un problema di indirizzi, di orientamenti, non solo di carenze tecniche. Se — per fare un solo esempio — esistesse una vera collaborazione fra pretura, procura, ufficio istruttorio e tribunale, già ora l'azione potrebbe essere più efficace. La lettera di Rossana Tidei a Lo Muscio, in cui si parla di armi «in deposito» presso «il padre di Bartolini Sergio», che «non è molto disposto a cederle, perché secondo lui "Autonomia Operaia" ne ha bisogno», non sarebbe rimasta sepolta fra gli atti del procedimento penale numero 1442/77, ma sarebbe stata utilizzata come prova per far fare un passo avanti alla lotta contro l'eversione.

Ed ora una breve panoramica sul dossier distribuito alla stampa. Esso si apre con una presentazione politica, dopo di che sotto il titolo «I fatti giorno per giorno», elenca attentati, assassinii, ferimenti, incendi, saccheggi, atti di sabotaggio, scontri armati, scoperte di «covi», arresti, violenze di ogni genere, tutte con motivazioni «politiche». Sono fatti noti, che vanno dal 23 giugno 1976 al 28 novembre 1977. Eppure, così raccolti in un ristretto numero di pagine, essi acquistano uno spessore e un rilievo impressionanti, tali, comunque, da scuotere chiunque si fosse assuefatto e rassegnato a «convivere» con la violenza, senza più sperare di poterla combattere e sconfiggere.

Impressionanti anche i «dati di sintesi»: dieci morti, 28 attentati terroristici contro persone, 44 contro sedi di partiti, 20 contro associazioni politiche, culturali, giornali, 105 contro sedi di circoscrizione, agenzie commerciali, scuole, negozi, chiese, 20 contro strutture militari, carceri, vigili urbani, 37 contro auto di esponenti politici, sindacali, della cultura; 71 «Atti di squadrismo e di violenza organizzata» contro persone, 19 contro sedi di partiti, 141 «devastazioni e vandalismi» di scuole, negozi, sezioni, associazioni; 30 attacchi a mezzi di trasporto (in dieci casi «si è sparato contro gli autobus»); 40 rapine e saccheggi (sette a danno di armerie); 27 basi terroristiche scoperte a Roma e provincia. Lunghe liste di procedimenti penali celebrati o pendenti contro fascisti e contro membri di «collettivi autonomi» confermano sia la gravità del fenomeno, sia le carenze dell'amministrazione della giustizia.

«Attentati, devastazioni, episodi di guerriglia — commenta il dossier — non sono, con tutta evidenza, il prodotto dello spontaneismo cieco e irrazionale, bensì la realizzazione di piani preordinati dettagliatamente».

Lo «spirito di sacrificio e le doti di abnegazione dimostrati dai poliziotti in numerosi e tragici frangenti» e confermati «ampiamente» dal «numero dei caduti e dei feriti nella lotta al terrorismo e alla violenza eversiva» sono messi in risalto dal dossier. Essi però «non sono sufficienti».

E qui, scendendo nel concreto dei problemi tecnici, il dossier indica sia l'insufficienza, sia la non efficace utilizzazione degli agenti di polizia e dei carabinieri, troppi dei quali sono immobilizzati in funzioni di carattere amministrativo, e troppo pochi effettivamente «addetti ai compiti di polizia di sicurezza, giudiziaria e di pronto intervento».

La magistratura, poi, a parte i problemi «soggettivi» indicati nella conferenza stampa, manca — sottolinea il documento — di mezzi adeguati: dispone di «locali insufficienti e malsani», di telefoni «insufficienti ed inefficienti», soffre di «insufficienza di fotocopiatrici, macchine da scrivere, calcolatrici, vetture di servizio». Un particolare penoso, umiliante: al tribunale dei minorenni «lo stato di ristrettezza dei locali è inoltre aggravato da mancanza di armadi, per cui i fascicoli delle cause anche correnti vengono ammucchiati per terra».

Ma la conclusione non può che essere politica. Deve «sorgere — afferma il dossier — un rapporto nuovo di fiducia e collaborazione tra organizzazioni popolari, istituzioni, apparati dello Stato, che dobbiamo tendere a costruire e a far vivere... A questo impegno lavorano le organizzazioni comuniste. Con questo impegno sono chiamati a confrontarsi tutti coloro che vogliono contribuire a rinnovare la società e lo Stato stroncando alle radici il disordine e la violenza».

PCI

to la proposta che i rappresentanti dei sei partiti tornino a vedersi sui «punti ancora controversi per poter dare una attuazione all'accordo programmatico».

L'opinione di Piccoli (ricavata da non si sa quali elementi) è che l'incontro avrebbe «rafforzato il governo».

Da segnalare infine una nota ufficiale di Palazzo Chigi cioè un intervento diretto del governo nella polemica che si è aperta attorno al contenuto del documento. Da un lato c'è il tentativo di limitare la portata delle proposte avanzate, rispetto alle quali sindacati e partiti «possono anche fare proposte alternative»; dall'altro c'è un tentativo di respingere giudizi negativi e riserve critiche sostenendo che «non è momento di dispersioni e di polemiche tanto facili quanto incostruttive».

A Palazzo Chigi la riunione è stata introdotta dal presidente Andreotti il quale non solo ha illustrato le misure sulle quali già giovedì sera il governo si è confrontato con i sindacati, ma anche presentato una sorta di «tavola sinottica» degli impegni contenuti nell'accordo a sei e delle iniziative del governo, nel tentativo di respingere i giudizi negativi sulle gravi inadempienze di questi mesi. Per il PCI hanno parlato i compagni Napolitano e Barca. Napolitano, che ha iniziato rilevando come oggetto della riunione fosse il documento di politica economica presentato dal governo e non la discussione sui cambiamenti politici che pure da parte del PCI e di altri partiti si considerano urgenti e si sollecitano, ha osservato che nel quadro di posizioni e di proposte illustrato dal governo mancavano alcuni problemi importanti: lo stato di attuazione della legge sulla occupazione giovanile (i comunisti sono critici nei confronti delle recenti delibere del Cipe); la esigenza — sostenuta insieme da partiti e sindacati — di interventi specifici urgenti per Napoli e la Campania, le prospettive di conclusione delle trattative in corso oramai da mesi per i contratti dei pubblici dipendenti e per le specifiche rivendicazioni dei ferrovieri.

Nel valutare l'azione e le proposte del governo, ha aggiunto Napolitano, essenziale è riferirsi all'accordo di luglio tra i sei partiti: per fronteggiare l'aggravarsi della crisi del Paese, resta infatti decisiva la collaborazione tra tutte le forze politiche democratiche e restano valide le linee fondamentali dell'accordo di luglio purché opportunamente concretizzate e integrate. Certo, gli impegni con il fondo monetario e quelli assunti con l'accordo a sei in materia di spesa pubblica e di deficit del settore pubblico allargato non possono essere confermati ma ciò dipende in parte dal fatto che si è venuta modificando la situazione economica e sociale e in parte dal fatto che solo in questi ultimi mesi si è riusciti a fare maggior luce sul «deficit sommerso» del settore pubblico.

Napolitano ha poi ricordato le numerose inadempienze del governo rispetto all'accordo di luglio (dalla mancata costituzione della Finanziaria Eni alla mancata presentazione del progetto di riforma della finanza locale) e soprattutto i ritardi e le incertezze che hanno pesato specialmente in rapporto all'estendersi ed al precipitare di situazioni di crisi nella industria: qui Napolitano ha ricordato la mancata definizione, fino ad oggi, tanto di proposte per la ristrutturazione finanziaria delle imprese quanto di programmi di investimenti per il '78 delle partecipazioni statali, indispensabili per dare soluzioni organiche a crisi settoriali e aziendali. Ma hanno ugualmente pesato i ritardi e le incertezze nell'impostare e portare avanti misure essenziali nel quadro di una politica di lotta alla inflazione e di un programma pluriennale di risanamento della finanza pubblica.

Sul merito del documento del governo, Napolitano ha osservato che in esso permane da un lato una forte indeterminatezza per quel che riguarda la prospettiva di maggiori entrate e dall'altro gli interventi preannunciati in direzione degli investimenti pubblici e del settore produttivo risultano insufficienti o — per alcuni aspetti — addirittura generici. In questo quadro Napolitano ha indicato alcuni punti di consenso tra i quali l'accoglimento, sia pure tardivo, della necessità di anticipare le linee fondamentali di alcuni programmi di settore (chimica, siderurgia) sulla base della legge di riconversione: ma anche a questo proposito — ha aggiunto — manifestiamo la nostra riserva che nasce dal mancato mantenimento di impegni analoghi presi nel recente passato. Tra i punti di dissenso Napolitano ha indicato invece la proposta relativa a interventi immediati, di «finanza straordinaria» a favore di imprese in difficoltà, proposta che è da giudicarsi — così come viene configurata nel documento del governo — molto rischiosa e priva di garanzie. Napolitano ha aggiunto che tra i problemi su cui la discussione tra i partiti — e le forze politiche e i sindacati — deve considerarsi aperta e continuare, vi sono i problemi della riforma del costo del lavoro e della mobilità della manodopera per i quali occorre partire dalle indicazioni dell'accordo a sei.

Barca si è soffermato, in particolare, su queste questioni: necessità di riservare maggiori fondi al settore produttivo attraverso la legge per il Mezzogiorno e la legge di riconversione anche con specifico riguardo al fondo per la mobilità (per il quale è previsto per il '78 solo un miliardo); necessità di definire con rigore e obiettività i criteri e le garanzie per gli interventi di pronto soccorso; manovra attraverso i fondi di dotazione e solo attraverso di essi di tutte le risorse di intervento finanziario a favore delle Partecipazioni statali; disponibilità ad affrettare tutte le procedure, ma rifiuto ad utilizzare l'emergenza per procedere fuori della legislazione vigente per la localizzazione di centrali nucleari, per l'uso del territorio etc.; necessità di definire subito il quadro finanziario per il piano dell'edilizia. Per le entrate Barca ha avanzato riserve sulla manovra tributaria prevista (che esclude interventi nel campo delle imposte dirette) e ha ribadito la necessità di salvaguardare per ogni aumento di tariffe una fascia sociale. Ciò esige una ridefinizione della fascia sociale da proteggere nelle utenze elettriche. Infine per la ristrutturazione finanziaria Barca ha sollecitato un confronto tra i partiti e in Parlamento su proposte concrete e articolate che tengano fermo il principio di un solo centro di politica industriale, il Cipi, al quale ricondurre tutte le operazioni di intervento settoriale e di ristrutturazione industriale.

Poeta sovietico dissidente morto a Parigi

PARIGI — Il poeta e cantante sovietico dissidente, Aleksandr Galich, che risiedeva in Francia dal 1974 dopo essere stato privato della cittadinanza sovietica, è morto ieri a Parigi. Galich, che aveva 59 anni, è stato trovato morto nel suo appartamento dalla moglie.

Due settimane fa Galich aveva dato uno spettacolo a Venezia nel quadro della Biennale.

Licenziato perché comunista ispettore delle ferrovie in RFT

FRANCOFORTE — Un altro gravissimo caso di applicazione della legge liberticida contro i cosiddetti «radicali» conosciuta come *berufsverbot* si è avuto ieri a Francoforte dove un ispettore delle ferrovie della RFT è stato licenziato perché iscritto al partito comunista tedesco (DKP).

Si tratta di Axel Seiderer che perderà il suo posto di lavoro a partire dal prossimo primo gennaio.

La motivazione del licenziamento aggiunge poi ulteriore infamia al provvedimento. Nella lettera di licenziamento la direzione delle ferrovie riconosce infatti che Seiderer «non ha esercitato alcuna attività militante durante il servizio». Ma giudica sufficiente per il licenziamento la sua attività politica extraprofessionale.

300 mila tonnellate di petrolio in fiamme

PORT ELISABETH — Due superpetroliere sono venute ieri a collisione al largo del Capo di Buonasperanza in Sudafrica a causa della nebbia. Gli equipaggi sono stati soccorsi da navi ed elicotteri, ma due uomini sono scomparsi in acque infestate dai pescicani. Una chiazza di petrolio in fiamme lunga più di 60 chilometri si è sparsa sulle acque del Capo e minaccia le coste. Le due navi, gemelle, battono bandiera liberiana. Sono due colossi lunghi circa quattrocento metri e larghi sessanta con una stazza di 331 mila tonnellate. Una sola era carica di petrolio.

A Londra i Lloyd hanno precisato che nelle cisterne della petroliera si trovavano 307.045 tonnellate di greggio iraniano destinato a porti europei. Secondo le ultime informazioni delle autorità marittime sudafricane il carico è andato completamente perduto.

Assassinato in Spagna consigliere comunale

IRUN — Un consigliere comunale di Irun, cittadina basca ai confini con la Francia, è stato ucciso ieri a colpi di pistola mentre stava rientrando a casa. La polizia spagnola che ha diffuso la notizia, ha dichiarato che il corpo di Julio Martinez, questo il nome dell'uomo assassinato, è stato trovato esanime nella strada prospiciente la sua abitazione dalla moglie accorsa dopo aver udito due colpi di pistola.

Il Martinez è stato immediatamente trasportato all'ospedale, ma quando vi è giunto era ormai privo di vita. Nessuna informazione è stata diffusa circa gli autori e le motivazioni del grave atto terroristico.

La Compagnia assicuratrice Unipol S.p.A. partecipa con profondo cordoglio la scomparsa del proprio presidente onorario

OSCAR GAETA

Esemplare figura di militante antifascista, studioso illuminato dei problemi della legislazione cooperativa, fu tra i rifondatori nel 1945 della Lega nazionale delle cooperative e mutue, ed è stato il primo presidente della Unipol, per poi divenirne presidente onorario.

L'Unipol si associa al dolore dei familiari, del movimento democratico e dei cooperatori tutti.

Bologna, 17 dicembre 1977